

GIANMARCO PINCIROLI

DELLA PAZIENZA E ALTRE IMMAGINI



Quaderni di RebStein, LVIII, Ottobre 2015



Gianmarco PINCIROLI



(Immagine: **Auguste Rodin**, *Le Penseur*, 1880-1902)

Della pazienza e altre immagini (2015)

Come la dolce mela rosseggia sull'alto del ramo,
alta sul più alto, e la scordarono i raccoglitori:
no, che non la scordarono! ma non riuscivano a raggiungerla

Saffo

1.

Nel diamante la vita si specchia:
infinite immagini della pazienza
stelle che cigolano sui cardini
non si sono illuminate da tempo

un esodo, o un esilio, e un addio
restano parole nell'anello
dell'inutile rammemorare?
è spento lo specchio, il diamante

non è più vita, non vive che di ruggine
la fonte delle immagini, la luce
nel firmamento di un atteso divenire
(ma non sei diventato saggio)

Ancora la domanda, la parola
frugano nella memoria ciò che resta
e ciò che trovano è il perdono, la pazienza
l'ultima immagine della festa

2.

Insisti, il cuore è saldo
temprato dall'invidia per la pietra
che dura fedele un lungo tempo
al proprio valore di stella

“Insisto, ma resistere è già un troppo
quando esistere è cosa tanto fragile
‘mi si doni la morte’ sento dire
da coloro che non sanno perdere”

Volgiti, alle spalle c'è dell'ombra
buona di donna che desidera
aprire la sua mano all'acqua dolce
nell'altra il sale dei millenni

“Mi volgo, ma da tempo altro non vedo
che analogie d'ombra e di silenzio
‘mi si doni la lettera delle cose’ sento dire
da coloro che non sanno più sperare”

3.

C'era una volta quella amata volta
in cui hai colto la difficile occasione
di essere te stessa fino in fondo
uscendo dalla gabbia in cui vivevi

ma non resiste il passero, senz'ali
dibatte la sua filosofia perenne
antiche convinzioni fatte in briciole
dalle carezze di un'ombra senza storia

Chi è più solo, ora? Chi piange
il tempo dei complici d'amore
di sé, tu, o gli altri, abbandonati
nella culla delle cattive abitudini?

C'era una volta, ma oggi quella volta
ahimè per sempre dal senno è stata tolta
oltrepassati da un pensiero stolido
come t'insegna la geometria del cuore

4.

Sì, felice potresti, potresti essere
se imparassi a meglio sopportare
il niente che ti spinge verso sera
al colmo d'abitudine, al silenzio

ma il silenzio che abitiamo anche stasera
si rompe nel vetro, e poi ci parla
di tazze fumanti, di cibi ancora crudi
che nessuna complicità farà rimpiangere

una vita intera, forse immensa, è
passata senza che ce n'accorgessimo
tu continui a domandare ciò che resta
il senso delle cose tutt'attorno

Nessuno sa davvero, non c'è fede
che tenga di fronte allo scatto
impercettibile del pendolo sul muro
che la pietà ogni sera carica di tempo

5.

Di nuovo in accordo con la semplicità
anche se il diamante è senza luce
e senza più domande la parola buona
ha perso il senso della sua bontà

sui cardini del tempo che finisce
lascia che trionfi la pazienza
non resta che aspettare, la ventura
manca di nome ma non di tracotanza

Di nuovo in accordo con la povertà
di passi sempre uguali, la cui meta
vorrebbe disegnare volti amati
un tempo, ma senza misericordia

Oh la fatica di comporre, lontananza
da tutto, tutti, e nessuno
più che sospinga l'occhio acceso in tralice
sul tuo dettato pieno di mistero

6.

Scrivere in sonno, a lungo, anni
assordati da concetti, trasalimenti
che durano l'attimo di sospensione
poi il respiro riprende, l'ansimare

sogni di trapassare come lama
la seta degli sguardi indifferenti
lungo le strade di città, paesi
dove nessuno più conosce, e sa

scrivere sogni, comprendi quale nebbia
li rende trasparenti a qualche dio
che aspetta di morire per salvarti
prima di restituirti a madre terra?

la terra che ti attende, quale terra?
quella che fiorisce in primavera
nel piccolo giardino di mio padre
là dove non sono più nessuno?

7.

Alla fine un'immensa tenerezza
mi tiene legato all'abitudine
di accarezzarti i capelli mentre dormi
avvolta nel riposo tanto atteso

la giornata è stata lunga, dolorosa
la resistenza senza soste, leggerezza
d'intenti, tempo fuggito via
senza che un senso faccia eredità

Di chi la colpa? se la tenerezza
non basta ad acquietare quel respiro
pieno d'affanno, vuoto di speranza
affinché notte e giorno non affondino?

Affondano in tenebra perenne
nel primo sole del meriggio, vita
di luce schiva, riservata
a coprire il tuo riposo nel sorriso

8.

Alla fine la bella sconosciuta
esce dall'immagine in cui è eterna
e viene a transitare col suo gatto
nei pressi dei sentieri cui appartengo

ma se questo è soltanto il sogno
di un uomo che coltiva le incertezze
più profonde cui la sintassi obbliga
a rimediare con anacoluti

ciò non toglie che fuor di stereotipo
tutto ciò esiste, luce di pensiero
è quel che conta, infine, questa luce
che non dà ombra alla mezzanotte

quando anche le immagini e lo schermo
si spengono di gioia, lutto ed ira
per ciò che sei, come sei, e per il fatto
forse che sei, ci sei, e non vorresti essere

9.

Chi mai avrebbe detto, dopo tanto
che ti saresti nutrito ancora e ancora
di queste risa a cielo aperto
di queste parole, sempre ultime?

Davvero, succede e poi succede
e ancora prendi a sberle il volto in ombra
che si vergogna di suggerire al cuore
la confessione che lo salverà

Inespesso, non visto, non pensato
esce dalla finestra della stanza
piena di libri e della loro polvere
il grido della vita che riprende

e riprende la mano al pentimento
a ciò che infine sente, alla paura
che si pente, all'odio ormai lontano
ma non completamente, e poi lo guarda

10.

L'immagine davanti alla tua faccia
arretra nel terrore di non essere
altro che un'ombra di terrore?
Lo specchio ti racconta e ti seduce

e poi ti prende a parte e ti sistema
nella quiete del tuo umore sempre uguale
ma quieto, vigile ma quieto, nel possibile
degli atti che non svolgi, parole mute

Così, dentro la storia che lo specchio
srotola davanti alla tua faccia
tu sei nel grembo che cercavi, libero
di prenderti vacanza dal dovere

almeno per quel tempo che ti serve
a meditare responsabilità e destini
come se tu non sapessi che non vale
nulla porsi nel nulla prima di morire

11.

L'accumulo è la forma che nel tempo
sempre più si rivela solutiva
del problema del senso di ogni cosa
poiché tutto si compone d'individui

la somma ha la virtù dell'innocenza
capace di godere, malafede
più leggera, trasparente, pervasiva
in grado d'essere ubiqua come l'aria

e come l'aria respiriamo l'ammassarsi
che non è mai un raccogliere, un riposo
la statica affastella indifferente
i giorni i mesi gli anni, sofferenze

e il come di ogni come si equivale
conglomerarsi irrigidito d'anime
in pena per l'esilio dal giardino
dove la notte senza tramonto scende

12.

Per il salto nel vuoto di parole
vuote non ci vuole poi tanto coraggio
basta abbandonarsi alla gola
disperata delle undici di sera

quando non resta da far più nulla
che non sia rivoltare la coperta
cacciar sotto il cuscino il vuoto d'aria
il vuoto avvilito che ti pensa

allora riaffiorano le parole ultime
da oscuri labirinti d'esperienza
non c'è l'argine al debordare d'ansia
del pensare minimo, inconcluso

invochi la pazienza delle ore
che passino alla svelta nell'insonnia
ma tutto riaffonda nell'eterno
vigilare lentissimo degli astri

13.

Oh come si prosciuga in fretta
il fiume della feconda sonnolenza
che ti getta nel dove della carta
e volta dentro di te le poche pagine

forse è questa la forma di saggezza
che si nutre della follia più innocua
a che ti serve il grido, la mano a chiedere
il consentimento complice e frugale?

certo non serve a decantare l'acqua
dentro i rivi della tenebra interiore
che non esiste poi, perché l'immagine
esagera e non spiega la ventura

l'avvenimento raro, la parola giusta
la buona fede nella propria vena
che dal bosco fitto delle lunghe attese
conduce al piano incandescente della pena

14.

Tra cielo e terra il bene il male stanno
l'un l'altro accanto a costruire il mondo
per quel che vale, il tuo giardino dorme
sonni agitati dall'aridità

un semplice deserto di memorie astratte
agita dunque il tuo inutile perdono
le cose della vita vanno avanti uguali
e nulla si comprende del tuo dono

volevi dare, dare asilo ai molti
che amore e morte intreccia nell'abbraccio
ma la grammatica dei segni consueti
ti rappresenta male lo specchio degli inviti

Questa sera non resta che amarezza
che verrà da lontano a consolarti
di non essere che vanità di desiderio
sormontato dalle altrui necessità

15.

Guarda come sulle labbra di chi scrive
si spegne in fretta la luce del tempo
sembra che tra le mani piene d'ansia
non passino null'altro che parole

ma non è mai così, né mai sarà
che la parola muoia in solitudine
l'immagine di sé non è mai sola
nell'identità s'inganna, ed è felice

io con io, tu con tu, parola con parola
una volta per tutte e per nessuna
ragione l'ultima ragione che s'inganna
l'immagine di sé non è mai sazia
nel rifiorire d'inganni e gioia bianca

il candore della pagina ci parla
luce del tempo che si spegne in fretta
sulle labbra dischiuse, tra le mani
sembra non passino null'altro che parole

16.

“Dammi la parola – disse – che consenta
ma anche quella che impedisca la domanda”

“Per farne che? – rispose – non mi fido
della tua fedeltà al disonore”

“Se non tradissi – riprese – la fiducia
nessuno crederebbe alla tua luce”

“Se invece – replicò – fosse il silenzio
a domandare veramente il cielo?”

“Io veramente – disse – vedo il cielo
sempre come un punto di domanda”

“Che uomo antico – rispose – sei rimasto
dovresti vergognarti dei tuoi inganni”

“Ne vivo – ribattè – non sai quanto si soffre
a vivere nell’incertezza del domani”

“Dovresti allora – concluse – cancellare tutto
e ricominciare a parlare con il cuore”

17.

Troppo spesso si riduce il vivere
a mantenere la posizione eretta
saltando di palo in frasca, agilissimi
quadrupedi in cerca di nome

quell'eterno che rappresentiamo
cambia più spesso nome che occorrenza
e non lo riconosci che a frammenti
nel tutto che lo invita a naufragare

perdersi sì, ma dove? nella neve odorosa
dei tuoi capelli? nelle oscure ambagi
del giardino di delizie? dove giocare
gli ultimi giochi in coppia con la morte?

ecco l'indecorosa necessità
di rimanere vigili sul posto
che con vergogna abbiamo conquistato
contro il diritto di ognuno ad esser nulla

18.

Fisso ai margini del foglio
l'ego aspetta d'essere chiamato
atteso? era atteso, ma non è
per ciò che il desiderio profilava

non è mai nobile il portamento angusto
di chi entra poi esce senza requie
un posto vale l'altro, ai margini
si è soli in ogni modo, fuori causa

chiunque avrebbe avuto un moto
sorpresa? semplice curiosità, uno sguardo
lasciato lì in disparte, un attimo
per qualcosa che non valeva il gioco

il tempo? passa, si dice, passa comunque
che piaccia o no, passa imperterrito
alla tua faccia, alla tua faccia stanca
cui manca per sorridere uno specchio

19.

Antica serenità dei poeti
imbambolati al tavolino di un caffè
anni in cui forse era possibile
essere ancora qualcosa di visibile

ma poi la nostalgia tradisce sempre
poiché nulla fu mai come pensiamo
nell'oggi mal vissuto e mal compreso
doppia la cecità del rancoroso

la scelta non fu scelta, neanche il libro
fu scritto di getto nella gioia, anzi
conoscerne i frammenti fu un'impresa
che pare non serva ricordare

quelle serenità fissate in foto
non dicono nulla che non sappia
ognuno che all'imbroglio s'avventuri
di essere qualcosa nel visibile

20.

Perduta la dolcezza, le parole
della più tenera conciliazione, attorno
soltanto l'odio per i margini violati
e rancore per il tempo che passa

che il male non prevalga presuppone
si sappia di che si stia parlando
il bene corre il rischio di valere
soltanto quanto vale l'inazione

e l'abbandono, il naufragio nelle masse
acquatiche della grande città
a domandarsi dell'età che cosa resta
quando la saggezza era contrasto

apparizione, null'altro, immagine
di un senso per il resto latitante
di una condivisione provvisoria
di una speranza del tutto derisoria

21.

Hai gettato nel fuoco. Hai gettato
nel fuoco? ancora calde, dalle ceneri
comprendi: carta o carne non importa
cosa sia, cenere alla cenere

lontano da fiamme di colpa il pentimento
sembra rischiararsi, purificarsi
ridursi all'assurdo e sempre mai
niente tutto eterno nel tempo che verrà

godendo di questa infinita confusione
amplesso non-finito del cielo e della terra
ma cielo e terra l'identica menzogna
per una cosmologia d'anima errabonda

così nel fuoco getti l'ancora
che resta appesa al collo della donna
lei dona vicissitudini e sorriso
all'uomo che ha saputo perdonare

22.

Parole al mattino evaporate in fretta
nell'aria gelida, che importa
se nel dormiveglia fan la ruota
avanti e indietro per il labirinto?

che importa? nel labirinto non c'è mai
nessuna angoscia per la soluzione
tardi tramonta il sole anche se è inverno
nel dedalo assonnato d'interrogazioni

erano una manciata appena, un fiotto
di sangue d'arteria del suicida
che parla a vanvera nel sonno prima del tempo
del suo indeciso tempo di partenza

fuori dal labirinto, avanti e indietro
parole insanguinate, al vento freddo
divengono vapore sullo specchio
occhi di vetro che non sanno niente

23.

L'identità frantumata crede d'essere
quello che non è, grida sempre più forte
in vista del pericolo d'essere inghiottita
dal più vorace abisso d'abitudine

credeva, credeva, aveva fede
senza nessuna fatica manteneva
tutte le promesse acconsentite
e lasciava andare quelle fatte a lui

un santo ipotetico, bontà di professione
abbandonata alla follia di scelte
nel tempo volute proprie, innocente
nel tempo che depone in cuore l'attimo

e lì lo lascia crescere, intreccio di foresta
che nessuna entità abita indenne
colpita a morte dal sedimento d'anime
interpellata senza sosta dallo specchio

24.

L'uccello nero appollaiato, notte
sul ramo davanti alla finestra
spegne con un grido le parole
penne che vorrebbero uscire dal segreto

custodisci il segreto, quanto a lungo
il respiro te lo renderà possibile
poi abbandona pure ogni ritegno
e ubbidisci al dettato dell'uccello

soltanto di notte oscillante sul ramo
giunge il dovere di un messaggio
tu ne aspetti la triste risonanza
che poi consegna con parole semplici

o non consegna affatto, tutto dipende
dal grado di coraggio che raggiungi
quando il grido comunica il divieto
a ripetere il silenzio e la vertigine

25.

Dell'infinita pazienza, ecco, lo scrive
l'uomo già da sempre eterno
reggendosi sull'ala della notte
chiamando a raccolta le sue forze

ma il limite che tocca con la mano
che impugna la penna alla scrittura
rovescia la pazienza in avventura
ribalta in incertezza ogni felicità

non sai mai dove sei, cosa mai t'aspetti
dal divenire della mente vigile
in cuore della mano, stanca e prevedibile
litania dei versi, sempre quelli

così credevi, e la pazienza, e il limite
si fanno e disfanno giocando sulla punta
delle dita, corrono alla fine
della vertiginosa ricorrenza, muti

26.

La tua mano cerca alcunché, i capelli
o un'altra mano, sono qua, non via
lontano da me, o da te, fa uguale
ormai fra noi l'uno-due prevale

ma forse l'annaspire delle dita al buio
significa il disegno di un progetto
sul muro abbagliante di un tuo sogno
concrezione di paura, o di vertigine

in ogni caso, voltato sul fianco del cuore
la franchezza con la quale ti denunci
muove a tenerezza l'incredibile
durata della notte ormai conclusa

con l'alba che filtra da persiane
generose di rivelazioni, nevicata
ricomincia tutta ad occhi aperti
la quotidiana fatica di non esserci

27.

Sollecitudini antiche, orfiche preoccupazioni
per quel che si rivela poi povera cosa
chiacchiera che s'avvoltola e dipana
durante conversazioni senza luce

non è sempre così, se t'abbandoni
all'amore di parola per la cosa
che intende innamorar di sé perdutamente
e infatti si perde la parola, non la cosa

lo scambio è movimento senza pausa
di parola e cosa, il senso esclude
che tu parli di fiori fonti stelle
senza ricevere in cambio corrosione

ruggine di fiori immacolati un tempo
fonti della coscienza inaridite, nulla
di stelle spente da tempo nella notte
che non concede tregua alla tempesta

28.

Compendia tutte le cose, i luoghi
e le persone cui hai dato nome
durante un'intera vita ora chiarita
solo a frammenti, ma quelli, proprio quelli

amori venuti a galla piano, dai fondali
dell'egoismo più innocente, inconsapevole
dei danni agiti, ricevuti, stupefatti
di sé, perché con essi si fa storia

lontano evaporate le amicizie che occupavano
l'immediato interesse, l'attimo pieno
di una giovinezza dissennata, gioia e ricchezza
di un'età che non vorremmo fragile

e poi sopravvivenza, compito immenso
che matura impercettibile sotto traccia
dentro un lavoro sordo, nel chiasso di metallo
dell'abitudine, sensata noia, tempo vuoto

29.

Mi venne chiesto “*enthousiasme?*” che cosa fosse,
come “che cosa fosse?” non mi sembrava
così difficile rispondere al quesito
ma c’era il trucco, era nell’aria, eccome

comunque io risposi e misi in scena
lontane discendenze etimologiche
notizie naufragate nell’oblio
da vecchi libri che nessuno legge

e poi aggiunti due tratti d’esperienza
in fin dei conti a vent’anni si sa bene
per chi o per cosa si avverte l’entusiasmo
la gioia di vivere, un monte di speranze

ma non convinsi affatto, anzi, perplesso
l’amico mi guardò come si guarda
uno che si è smarrito in un fil di fumo
e infine mormorò “solo un profumo”

30.

Scrivi e riscrivi, sempre la stessa erba
la digestione è lenta ma sicura
sul piano del foglio resti immobile
maschera d'Orfeo senza Euridice

e quella stessa erba poi nasconde
di stelo in stelo un qualche suo segreto
l'innominabile, ciò che pur vorresti
fuor d'ogni rispetto trarre in chiaro

ma è falsa quella luce che disponi
e deforme la prospettiva del sentiero
lungo il quale raccogli la tua messe
spontanea di favole e racconti

e in fine di visione tu ammonisci
chi ti difende che non sai far meglio
e che non sai far altro, e il tempo
ti scava sulle guance il suo sigillo

31.

“Oh mio Dio” disse, ed il possesso
gli morì in gola insieme al nome
di Colui che è senza nome, un nome senza
nulla che non sia nell’assoluto fuor di possesso

così ti scopri all’infinito povero
un infinito, sì, ma povero di senso
che non sia questa cosa che ora penso
e che non basta nemmeno a mormorare

a suggerir preghiere a chi ci crede
perché lui che ha fede grida disperato
e la terra e il cielo ora s’inarcano
a scambiarsi l’origine e la meta

come se trasportare il cielo in terra
fosse altro da un soffrire degno di un Cristo
come se conoscersi in essenza Dio
potesse toglierci di torno dalla morte

32.

Giochi d'astuzia nel sottomondo sacro
chiamarlo inferno offende la ragione
solo chiamarlo senza dare un nome
rischia di confondere il qui presente ora

ricorri quindi all'accortezza tenue
di soddisfare il sacro ed il profano
facendo silenzio di fronte alla violenza
quotidiana da sempre sopportata

ma così ti nascondi, sei al riparo, fragile
bersaglio certo per l'altrui giudizio
per il tuo comportamento un nome offende
proprio l'infernale ragione che ti attende

e allora? che fai? getti nel mondo
la decisione di non farne parte?
escludi l'intervento della storia
quando si siede al gioco delle carte?

33.

Faccio quello che so, che posso, e non è molto
mi viene di raccontare un'intenzione
o di cogliere l'occorrenza al volo
o di assumere l'avvenimento come un tutto

la finitezza dell'intero contraddice
l'infinita vocazione al pieno
respiro che attinge il volo liquido
della parola ultimativa, integra

invece la parola è sempre opaca
ride dell'intenzione, avvenimento
e quando colgo al volo l'occasione
è sempre un altro volo, un altro evento

così, quello che posso giace inerte
senza respiro e senza integrità, resti
aperti ad altri tempi che verranno
o non verranno affatto: sono questi

34.

Raccolgo tutto in mazzo, e inizia la tragedia
non sembra nemmeno che sia proprio io
quello che ha vissuto, che ha vissuto
l'equivalenza di colpa e pentimento

eppure il male che ho fatto, lo sapete
me lo specchiate nei volti dei fantasmi
che escono di notte dai quadri alle pareti
dai rubinetti aperti e prese di corrente

oh come vorrei cantare di semafori
invece di sentieri, e poi interromperli
perché così sta scritto, di cose
senza l'anima, tecnica, motori

semafori? carichi di senso, il rosso il verde
il giallo dell'incertezza acuta, sospensione
del giudizio che t'arresta al limitare
della porta d'inferno, dove t'invitano

35.

Nel giro breve dei giorni, anni
che ci sono stati concessi, umidi
e veloci, alla testimonianza destinate
queste poche parole scritte, dette

nel corso del tempo, nella sua corsa
irrevocabile verso l'eterno, donde giunge
l'inganno che felice rappresenta
agli occhi di chi legge alba e tramonto

nell'immobile divenire, cosmica
apparenza, mima gesti e smorfie
d'una divinità bizzarra, estrosa
tutta splendore di astute meraviglie

per cosa? chiede, nella beffa
l'impaniato insetto che non sente
non vede, ma tocca con pena il dolore
proprio, di tutti, proprio ma di tutti

36.

“Tu sei forse il mio sole perduto? – chiese
con leggera condiscendenza per l’accento –
oppure sei il travestimento mal riuscito
di una lampada fulminata a mezzogiorno?”

Ma era soltanto un sogno, e non risposi
da sveglio altro che monosillabi
inquietarono al mio fianco la compagna
poi la convinsero che avevo avuto un incubo

È difficile, mi rivelai, cartesianamente
distinguere sonno e veglia, in questo caso
la traccia mnestica mi abbagliò in un attimo
si trattava di un’epoca lontana, al mare

quella giovane che mi danzava attorno
al suono di un ballabile di moda
sarebbe potuta diventare meno labile
memoria se avessi saputo cosa fare...

37.

Questo uranio impoverito che inganna
la via lattea dei sogni più ambiziosi
un giorno finirà, e sarà meglio
che mi prepari all'occorrenza, di lontano

visibile, un lume appena di coscienza
nella foschia di un intelletto ancora invaso
da insetti poetici e camole teoretiche
che si mangiano quel poco che rimane

quel poco di coscienza, quel nulla
di talento, briciole affabili
che di nascosto accarezzano i divani
seminando parole senza senso

o con un senso d'immediato uso
il cui scopo è soltanto spaventare
chi su quei divani che t'accolgono
ancora spera che tu sia all'altezza

38.

Tu moribondo, o già da sempre morto
non mai abbastanza, e poi desideroso
di vita e vita che viva nobilmente
cosa ti resta ora, abbandonato?

resta l'eternità di quel che sei
in ogni istante del tuo così-e-così
resta l'insensatezza di chi spera
che tutto e nulla s'alternino a sorpresa

Non c'è sorpresa, c'è solo l'amarezza
per quel che perdi in tempo e nostalgia
qualcosa che alimenti una memoria
in lotta con l'oblio delle tue colpe

nessuna punizione allora? nessuna
punizione, sembra, se non altro
lasci quell'abito di falsa penitenza
per ciò che forse non hai mai commesso

39.

Si tratta di pene che leggi chiare in volto
a chi t'incontra il mattino tutti i giorni
sarebbe comodo aver di tutto colpa
ma non così girano i mondi interni

hai colpe precise, infatti, ed ogni volta sai
che proprio questo è l'abito che indossi
quando voltando gli occhi incontri l'uomo
e la donna del commercio quotidiano

ti chiedi "ma sono proprio io?", ebbene
sì, sei proprio tu lo sciocco
che ha maturato in corpo anni bastanti
a rendersi colpevole del suo male

ma poi ti chiedi "cosa posso fare?"
"niente" risponde per te tutto il contesto
fitto di disperati senza più tempo
che girano e rigirano uguale inferno

40.

Oh trovate pace sensi miei troppo adorati
che siate pure espropriati dal destino
la malattia procede e il suo sentiero
non s'interrompe che per prender fiato

nemmeno questa musica perenne
il canto di sirena dei miraggi
che hanno il luogo su lontane rocce
dove il mare trascolora in buia

azzurrità, nemmeno questa musica
consola più di tanto il lungo esilio
di uomo abbandonato, senza terra
del padre, oh paterna benedizione

tutto qui si confonde, origine e congedo
gesto di fede e viva appartenenza
tutto equivale a nulla, ed ogni cosa
trova nel suo riscatto insensatezza

41.

Rive abbandonate, fiumi in secca
pianure disperate senza fremiti
terrore grigio verde, nebbia a grappoli
un tutto senza fine e senza inizio...

... così si presenta all'alba d'ogni giorno
lo stato delle cose che ci premono
e ci domandano di non essere crudeli
sia nel giudizio che nell'accettazione

e d'accordo, crudele non sarai
nemmeno fingerai di non vedere
cosa farai sarà chiaro nell'istante
in cui allo specchio ti chiamerai per nome

allora sarai crudele col tuo volto
non con le cose che ti stanno accanto
non con i corpi che ti fanno ombra
non con le anime che tanto ti somigliano

42.

(a Saffo)

Malgrado i tuoi frammenti, l'amarezza
prevale sulla gioia dell'incontro
con le parole antiche che appartengono
a un'altra vita e a un altro mare d'ombra

non-riconciliati, ecco la formula
dolorosa della tua fatica morbida
il cuore non trattenne alcuna stella
delle tante regalate al firmamento

dalle divinità, chissà se esistono
quei paradisi, quelle beatitudini
in cui meriteremmo di dormire...
...ma siamo solo carne che ogni giorno

conserva nuova traccia del passaggio
la penna del tempo, la sua ala in volo
ci tolgono, ma invano, l'aria di bocca
nel mentre che ci portano in su, lontano...

43.

Coltiva, tu, con grazia la fatica
perché una buona idea sarà nel tempo
compagna fedele fino alla morte
nel giorno che la morte ci darà

una fatica anch'essa buona, volontà
di fare e dire contro l'orrore attorno
qualcosa che ne attesti senza dubbio
la provvisoria misura delle cose

non è sempre così, infatti, sai, le cose
sono e non sono quello che sospetti
anche se sono eterne, quel che sono
dipende dai tuoi modi e dai valori

l'intensità dona valore, radica
nel tempo la pazienza, e l'accoglienza
risponde senza timore e senza febbre
a chi viaggia sui ponti e guarda in basso

44.

“Scrivi per chi? se non sai nemmeno
chi sei tu veramente, tutto frammenti
mobili, nemmeno scrivi per lo stesso
che in essi poi identifica parole

che lo riguardano: stupefazione viola
di fronte al rosso scuro del tuo volto
in ombra, malgrado il verde quieto
della foresta d’occhi che ti legge”

“E allora?” la domanda scritta in faccia
rovescia la sua angoscia inconciliata
dentro i riflessi mandorla del libro
che piano piano vai edificando

così, puoi sempre dire che sai fare
di domanda inconclusa una risposta
altrettanto precaria della vita
che allo specchio rimira la sua sorte

45.

Immortale nel fotogramma con neve
cominciava la sua ignota formazione
un intelletto: la volontà, e un cuore
lo circondavano, un comune desiderio

che cosa mai? felicità, fortuna
gloria e denaro, in solido pagati
da tanta solitudine perversa
e fin da subito con volto di condanna

per cosa poi? non l'ha voluta lui
quella disposizione a stare ai margini
quell'acuta sensazione differente
quella radice di completa inettitudine

La vita andò per fratte e per cespugli
dove nessuno si nasconde mai
per la paura che lì resti sopita
l'intransigenza al consumo di primizie

46.

Non più dolcezza, di sguardo o di parola
soltanto nuda convessità del dorso
in salita della vita, e del discorso
la nuda stringatezza necessaria

niente di più, segata alla radice
ogni conciliazione col piacere,
che il dolore manifesti indifferente
la differenza con diffusa malafede

niente di meno, e niente sconti
all'appressarsi di ciò che sembra vero
anche se in fin dei conti lo è soltanto
quel tanto che basta per convincere

a fare silenzio, o a parlare poco
o a star nell'ombra, o a cancellare il nome
dall'atto che una volta l'arroganza
ci conduceva a nominare nostro

47.

“Che cosa vorrei? una chiesa di gigli
abolite le insanguinate metafore
del dare e dell’aver” “Chiedi troppo
alla mediocrità degli uomini, destino

di riti e liturgie salificanti, incensi
solo per chi ha fede nel tempo che resta
e non resta tempo mai per chi ne aspetta
una dose d’eternità come compenso”

“Ma io vorrei una pace duratura
nei cuori e nelle menti di chiunque
coltivi fiori nelle proprie serre, frutti
sempre maturi nel canestro dell’età”

“Niente di tutto questo, solo pazienza
infinita nel turbinare dell’autunno
di ogni conciliazione provvisoria
per il conflitto che separa, e lascia ai margini”

48.

Aspettando che fiorisca l'abbraccio, divino
abbandono dell'anima al destino
suo di corpo trasognato, moribondo, opaco
non resta che un pregare incontenente

la cui linfa esorbita dal centro
dell'affanno e del timore, speranza
ultima fedeltà, terra, silenzio
inconsistente soffio oltremontano

“Io chiedo – dice con soffio appena udibile
da orecchie tese al minimo fruscio –
io chiedo” osa di nuovo l'umilissimo
peccatore che non può chiedere più nulla

“Tu chiedi? – gli risponde una voce, almeno crede
che questo nulla sia poi la voce attesa –
tu chiedi?” insiste un'altra voce a confermare
irrefutabile che la prima esiste

49.

“L’ingenuità è una colpa, la storia non perdona
e forse i veramente buoni non esistono”
diceva dall’alto senza esitazioni
il profeta di sé all’uditorio attento

“Sarà fatto scandalo ai più piccoli, mi pare
sia necessario che i più piccoli
ubbidiscano comunque a quella sorte
che li ha destinati ad ubbidire” l’altro diceva

ancora un altro, tra i tanti un altro ancora
perché una turba di modeste intelligenze
dichiarava guerra agli altri e non a sé
secondo l’astratta ragione del più forte

“Nessuna tracotanza verrà appesa
per i piedi a un albero qualunque –
diceva infine – Dio non esiste
che per i piccoli in attesa di giustizia”

50.

Oh tu che cerchi con la tua parola
la cifra che non sei, il segno oscuro
di una colpa alla nascita, eterna frode
d'esserci e non esserci, morto alle rive

dove approda Orfeo anima insonne
per un'Euridice di fiamma e di sospiri
luce che poi svanisce per i suoi occhi
volti a rimirarsi nello specchio

di sé, ombra di un'ombra, voce senza
oh tu che cerchi con la tua pazienza
un ultimo valore che giustifichi
il senso che pretendi di difendere

allora prendi la pena, e nel racconto
che fai di questa turbolenza vigile
descrivi quel che sei ora, e qui, per sempre
nella rassegnazione a non saper che cosa

51.

Ah l'orrore, l'orrore di cui parlano
gli inferni quotidiani per le strade
che non conoscono traguardi né partenze
soltanto dolorose soste accanto

alle divinità in forma neutra
di cose, di persone senza maschera
di maschere senza storia e senza nome
in preda alla burocrazia del divenire

di cui non si comprende l'intenzione
né si comprende il punto in cui l'essenza
rivela un vuoto subito colmato
dalla necessità di tralasciare

In questo sta l'orrore, forse? in questo
non esserci dell'esser stato un tempo
nel proprio di una temporalità invisibile
persino per chi ne vive l'insolvenza?

52.

“Dove siamo?” chiede, dico io “Nei territori
del patimento senza rimedio alcuno
che non sia conciliazione estrema
con l’eterno che siamo diventando insonni”

Ma non mi crede, ha paura, soffre
sta male, sta perdendo la coscienza
non sa cos’è, coscienza, ma sa assai bene
che l’ha perduta, e che non c’è rimedio

“Giacci nel dove che non meriti” dico
ma lei non può più dire nulla che non sia
mormorante preghiera, infine invoca
il Dio della sua vita più segreta, è suo

questo Signore che l’accoglie, finalmente
è suo, la gioia le imporpora le guance
e l’estremo sorriso, per chi non ha saputo
come me starle vicino in quell’istante

53.

“Nessuno sarà perdonato?” nessuno
sarà perdonato, detto ben chiaro
nell’intimo del chiostro di se stessi
da chi una volta ammise la sua colpa

nessuno sa peraltro di che colpa
sarà accusato precisamente, sa
quello che ha fatto secondo sé soltanto
e tanto basta a condannarlo, e basta

nessuno sembrerebbe essere indenne
da una condanna purchessia, a tal punto
sorge il sospetto che nel fondo oscuro
di tutto questo si celi il desiderio

Potrebbe dire poi, qualcuno, “Andate in pace
considerate la vostra impertinenza
non siete più colpevoli di un bimbo
che ha fatto rovinare il suo castello...”

54.

“Non troverò mai il mio ordine” scriveva
e nell’insieme degli eventi che trascorsero
si dimostrò quante ragioni quel ragazzo
aveva in relazione alle altrui vite

alla sua non so, ma è sempre vero
che nessuno scrive quel che scrive invano
cose che non siano giuste anche per lui
che pure non vorrebbe, ma è così

“Non troverò mai – scrisse – mai il mio ordine”
e prova con la semplicità di un passero
che si sofferma a beccare briciole
e non si stanca di meravigliarsi

e poi scrive le cose in conseguenza
di questo grado zero della vita
qualcuno capirà lo sfinimento
di un uomo giunto in fondo al suo cammino



Quaderni di RebStein, LVIII, Ottobre 2015